

## LE ARANCE DI NATALE di Vincenzo Portella



La collana **PROMO**  
vi augura  
**Buona lettura**

Analfabeti i padri, analfabeti i figli, analfabeti i figli dei figli, analfabeti i tre quarti dell'intera popolazione.

A porre rimedio a tale biasimevole situazione giunse finalmente la legge dello Stato sulla scuola dell'obbligo: tutti i bambini dovevano andare a scuola a partire dai sei anni d'età fino almeno al superamento della terza classe elementare, e lo stesso dovevano fare anche i giovani al di sotto dei diciannove anni che al momento dell'entrata in vigore della legge fossero ancora analfabeti. Ciò causò un grande scompiglio nel mummificato ordinamento sociale del mio paese dove da sempre quasi tutti i bambini e gli adolescenti lavoravano a tempo pieno per contribuire alle necessità delle loro famiglie; i genitori erano molto contrariati dalla novità che costringeva i loro figli a lasciare il lavoro per seguire chissà quali inutili infruttifere lezioni, ma timorosi delle salatissime pene pecuniarie previste per chi non ottemperava alla legge si rassegnarono e mandarono i ragazzi a scuola.

Si creò così una enorme massa di scolari di tutte le età che non poteva essere accolta negli unici due edifici scolastici esistenti in paese, uno per la scuola elementare ed uno per la scuola media inferiore, per cui si dovettero prendere in affitto dai privati cittadini dei locali atti a fungere da aule col

2

risultato che le classi furono sparpagliate qua e là sull'intero territorio comunale. Gli insegnanti, sconcertati, si trovarono di fronte alle classi più eterogenee che si fossero mai viste fino ad allora: nella stessa aula, seduti agli stessi banchi ad imparare le stesse cose c'erano il figlio dell'avvocato e il figlio del contadino, il figlio del farmacista e il figlio del pastore, il figlio del ricco commerciante e il figlio del minatore ma, difficoltà ancora più ardua da superare, c'erano i bambini di sei anni e i ragazzi adolescenti. Questi ultimi, spesso e volentieri più alti e grossi degli stessi insegnanti, rappresentavano un vero e proprio ostacolo al normale svolgimento delle lezioni perché dotati frequentemente di cervelli impenetrabili, refrattari, inariditi, duri come roccia.

Quale metodo pedagogico adottare per impartire un minimo di istruzione a tutti quanti? Su questo aspetto cruciale della loro professione gli insegnanti disponevano della massima libertà: per raggiungere l'obiettivo prefissato ciascuno di essi poteva agire come meglio credeva perché protetto sia dalla legge che ne sanciva la più totale autorità sugli allievi, sia dall'appoggio incondizionato che i genitori dei ragazzi conferivano ossequiosamente al suo operato sempre e in ogni caso.

3

All'epoca infatti gli insegnanti godevano di una considerazione sociale così alta che se un bambino tornando a casa da scuola raccontava di essere stato punito dal maestro, invece di essere consolato riceveva immediatamente un'ulteriore punizione perché ciò voleva dire che si era comportato male.

E così in un modo o nell'altro, con le buone o con le cattive tutti noi, grandi e piccoli, imparammo per lo meno a leggere, a scrivere il nostro nome e cognome e a calcolare quanto fa quattro più quattro. Anno scolastico 1940/41 Frequentavo la terza elementare. Le lezioni si svolgevano al primo piano di una vecchia casa all'interno di una modesta masseria dove si producevano vino e olio. I muri dei fabbricati erano in pietra e il cortile sterrato. Una scala attaccata lateralmente alla facciata della casa portava ad un ampio ballatoio il cui parapetto era formato da tanti vasi di fiori spogli e abbandonati a se stessi; la prima porta a destra immetteva nella nostra aula, un locale di circa trenta metri quadrati che ospitava i nostri banchi allineati su tre file parallele, la cattedra del maestro appoggiata su una parete di legno e una lavagna. Nel sottoscala, chiuso da un tavolato di mattoni, c'era la latrina, senza illuminazione e quasi sempre senza acqua, costituita da un semplice buco nel

4

terreno che a quei tempi costituiva una grande comodità perché in alternativa bisognava fare un po' di strada a piedi per raggiungere la campagna più vicina. La mia classe, la Terza B, era composta da cinquanta allievi di cui solo quindici, me compreso, avevano nove anni ed erano quindi in regola con il corso degli studi; gli altri erano tutti più grandi perché o avevano ripetuto più volte le prime tre classi o avevano cominciato la scuola in ritardo costretti dalla legge di cui ho parlato prima. Di essi ben dodici di età compresa fra i quattordici e i sedici anni presentavano già le caratteristiche tipiche dell'uomo adulto: avevano la barba, avevano mutato la voce, portavano i calzoni lunghi (fino a dodici anni si portavano corti), ma ciò che li distingueva maggiormente dal resto della classe era la loro suprema incapacità di apprendere alcunché. Erano disattenti, disordinati, menefreghisti e ciò irritava enormemente il nostro maestro educatore, un quarantenne il cui sembiante e la cui pelle scurissima inducevano a dubitare seriamente della sua itlica nazionalità e discendenza. La bassa statura e la gelatinosa pinguedine gli conferivano un'aura bovina che lungi dall'essere foriera di un carattere mite e paziente era invece l'ingannevole abito di un'indole violenta e sadica. Egli infatti distribui-

5

va pedate e pugni a tutti, specialmente ai ragazzi più grandi di cui sopra, per puro divertimento: dico questo non solo perché ricordo benissimo che spesso egli picchiava senza alcun motivo, ma anche perché sono convinto che non esista monelleria al mondo che possa giustificare tante brutali percosse. Come ho appena detto il maestro ci picchiava tutti, ma le sue vittime preferite erano tre adolescenti dalle caratteristiche piuttosto singolari. Il primo, Gnaziu (Ignazio) soprannominato Cughia (ernia), aveva quindici anni ed era il ragazzo più alto e robusto di tutta la classe; il suo faccione grande, roseo e rotondo come una melagrana gigante aveva ispirato il maestro che non lo chiamava mai per nome ma l'apostrofava sempre con l'appellativo di "Faccia di luna". Con tale epiteto ordinava spesso a Gnaziu di avvicinarsi alla cattedra, ed essendo il ragazzo più alto di lui si sollevava sulle punte dei piedi per potergli accarezzare le guance dicendo beffardamente: - Ma che bella faccia di luna che hai .... ma che bella faccia da schiaffi che hai .... - Poi di punto in bianco senza alcun motivo cominciava a schiaffeggiarlo selvaggiamente con entrambe le mani, prima la destra e poi la sinistra, poi ancora la destra e poi ancora la sinistra, finché ne aveva voglia, facendo girare ritmicamente l'attonito faccione di Gnaziu una volta verso il

6

muro e una volta verso di noi che guardavamo muti, come muto era Gnaziu, deglutendo continuamente le lacrime che erano sempre sul punto di travalicare il ciglio impaurito. Finite le sberle il maestro afferrava Gnaziu per un braccio e l'accompagnava al suo posto, all'ultimo banco della fila centrale, a calci nel sedere per poi tornare alla cattedra palesemente soddisfatto di aver dimostrato a tutti noi quale insegnante forte, duro e severo egli fosse. Il secondo ragazzo aveva sedici anni e si chiamava Fulippinu (Filippino), soprannominato Cavaddazzu (con la faccia come quella di un cavallo vecchio, cioè con il labbro inferiore pendulo che lasciava intravedere la sporgente dentatura). Svampito e un po' pazzoide, nella sua oscena cartella di cartone nero priva di battente più che libri o quaderni si potevano trovare briciole di pane secche e ammuffite, tocchi di formaggio, resti di acciughe salate e di olive marce, pezzi di legno e di elastico, viti e bulloni. Veniva a scuola quando gli pareva, ma non più di due volte la settimana e solo per farsi riempire di botte dal nostro gentile maestro. Ma lui, Fulippinu Cavaddazzu, al contrario di Gnaziu Cughia ad ogni bussa del maestro reagiva con un'alta stridula sconnessa risata che oggi sono in grado di definire isterica, ma che in quel momento a me e agli altri

7

ragazzi sembrava l'espressione del più grande divertimento. Rassicurati allora da tanta allegria scoppiavamo tutti a ridere a crepapelle e il maestro preso atto che quel pestaggio non produceva su di noi l'effetto che invece otteneva picchiando Gnaziu, dopo pochi colpi lasciava libero Fulippinu di tornare a sedersi al suo posto, accanto alla maleodorante cartella di cartone che come un forziere custodiva tutte le sue ricchezze. Il terzo ragazzo vittima preferita del nostro insigne maestro era Gesieli (Giosuè) soprannominato Minnutu (con le mammelle). Aveva sedici anni ed era di una svogliatezza e di una pigrizia inimmaginabili; come Fulippinu veniva a scuola non più di due volte la settimana e arrivava sempre in ritardo, senza aver fatto mai i compiti, dimenticando spesso e volentieri la cartella a casa. Al maestro che a suon di legnate gli chiedeva spiegazioni Gesieli non rispondeva subito probabilmente perché non avendo una mente sveglia e pronta non riusciva a capire al volo cosa il maestro volesse da lui; soltanto dopo aver incassato un po' di botte afferrava finalmente il senso delle domande che le accompagnavano e spiegava, con l'esasperante lentezza che gli era peculiare, che si era dimenticato, che non aveva avuto tempo, che aveva dovuto svolgere un certo lavoro. Durante le lezioni se non dormiva,

8

mangiava: le sue tasche erano sempre piene di pane, di frutta, fichi secchi, mandorle tenere e quant'altro a seconda delle stagioni. Il sedici Dicembre avevano avuto inizio, com'era nostra tradizione, i giorni delle novene che si concludevano con la Festa dell'Epifania, e proprio "novene" noi chiamavamo i piccoli presepi con i quali si decoravano le case, le chiese, ecc. durante il periodo natalizio. Anche in classe avevamo allestito una bellissima "novena" realizzata con il contributo di ciascuno di noi scolari: chi aveva portato un'arancia, chi un mandarino, chi i rami d'arancio, chi i rami di cipresso, chi dell'ovatta per simulare i fiocchi di neve, chi statuine, chi ceri; il maestro ne era assai compiaciuto ed era meno manesco del solito anche perché le lezioni consistevano più che altro nel cantare le canzoni di Natale e gli inni fascisti tipo "Giovinezza", "Fischia il sasso", ed altri ancora. Finite le feste il sette Gennaio tornammo a scuola e per prima cosa il maestro scelse un gruppo di ragazzi, a suo giudizio fra i più affidabili e capaci, per smontare la "novena": le arance e i mandarini, benché un po' ammoscianti, furono raccolti in un sacchetto di tela olona che il maestro aveva portato da casa, i fiocchi di cotone finirono nel cestino dei rifiuti, i rami di arancio e cipresso furono legati per bene in due distinti fascetti, le statuine con i mozziconi dei

9

ceri ed altri oggettini vari trovarono sistemazione in una scatola di cartone che venne conservata per la "novena" dell'anno successivo. Quindi il maestro rimandò i ragazzi ai loro banchi e per svolgere gli ultimi lavoretti chiamò a sé Gnaziu Cugghia, Fulippinu Cavaddazzu e Gesieli Minnutu. In piedi sulla predella puntando l'inseparabile bacchetta verso i tre ragazzi ordinò ai primi due di caricarsi i rami di arancio e cipresso e a Gesieli il sacchetto con le arance.  
- Voi due andate a buttare questi rami dove vi pare; tu Gesieli porta il sacchetto con le arance a casa mia. Avete capito?- Detto ciò scese dalla predella, accompagnò i ragazzi alla porta e siccome mancava poco al termine dell'orario delle lezioni ci lasciò liberi di fare quello che volevamo, purché senza troppi schiamazzi, mentre lui tornò alla cattedra cominciando a leggere qualcosa.  
Dopo dieci minuti Gesieli tornò e senza dir nulla se ne andò dritto dritto al suo posto; il maestro immerso nella lettura non si accorse di niente. Subito dopo rientrarono insieme Gnaziu e Fulippinu; il maestro li vide, li seguì con lo sguardo finché raggiunsero i loro banchi e poi riprese a leggere. All'improvviso scattò in piedi, si tolse gli occhiali e cominciò a fissare Gesieli che come tutti noi aspettava con ansia che suonasse la campanella delle ore tredici per tornare di corsa a casa.

10

Dal primo banco a cui sedevo, essendo uno degli scolari più piccoli, vidi con grande spavento la faccia del maestro trasformarsi repentinamente in quella di un mastino rabbioso: sicuramente egli stava calcolando che Gesieli non poteva essere andato e tornato da casa sua in così breve tempo.

- Gesieli! - urlò il maestro con la voce arrochita dalla collera. - Comandi, Professore - rispose Gesieli, come si usava a quei tempi, alzandosi pigramente in piedi. - Chi c'era a casa mia, mia figlia o la serva? - E come faccio a sapere chi c'era a casa vostra? - ribatté svogliatamente Gesieli con le braccia penzoloni che sembrava dovessero staccarsi dalle spalle da un momento all'altro. - Come, come?! Non sai chi c'era a casa mia?! Allora a chi hai consegnato le arance? - continuò il maestro. - Non le ho date a nessuno, le arance. Le ho buttate, come mi avevate ordinato - confessò candidamente Gesieli visibilmente seccato da quell'interrogatorio. - Cos'hai fatto?! Le hai buttate?! E dove le hai buttate?  
- Il maestro premeva i pugni sulla cattedra. - Nel primo mucchio d'immondizia che ho trovato lungo la strada! - Con tutto il sacco? - Sì, con tutto il sacco - confermò lo svanito Gesieli.  
- Corri subito a riprendere il sacco con le arance e

11

portalo qui! Ti dò dieci minuti di tempo! Voglio il sacco con le arance, hai capito?! - urlò come un ossesso il maestro.

Gesieli Minnutu stava per replicare qualcosa, ma il maestro non gli permise di aprir bocca:  
- Corri subito a prendere le arance, t'ho detto!  
Altrimenti ti accompagno io a calci in culo!! - Il maestro era fuori di sé dalla rabbia.  
Gesieli con inusuale sveltezza raggiunse la porta e uscì; noi restammo sgomenti e ansiosi ad aspettarlo. Non si udiva una mosca volare. Dopo meno di dieci minuti Gesieli tornò, ma ahimè sprovvisto del sacchetto con le arance.  
- Beh? E le arance? - La faccia del maestro non aveva più nulla di umano.  
Senza osare di staccare lo sguardo da terra, Gesieli intuendo la tremenda tempesta che stava per abbattersi su di lui tentò di giustificarsi balbettando penosamente:  
- Non ... ci sono più ... le ... avranno prese ... gli spazzini ... che ... stavano ... scopando la strada ... Il maestro gli fu subito addosso. Con la bava alla bocca, come un cane idrofobo, cominciò a picchiarlo forsennamente con tutt'e due le mani e i piedi. I pugni e i calci piovevano alla cieca sul corpo del ragazzo che gridando per il dolore e la paura cercava di proteggere con le braccia almeno la testa ed il ventre, finché un pugno su un

12

fianco lo fece stramazzare a terra; il maestro si chinò sul ragazzo gemente, lo afferrò per il maglione all'altezza del petto, lo tirò su di peso e tenendolo così fermo con una mano con l'altra riprese a tempestarlo di pugni ancora più precisi e potenti. Allora tutti noi sopraffatti dal terrore esplodemmo all'unisono in altissime grida e pianti disperati, ma niente poteva fermare quel feroce maestro; Gesieli ormai tramortito non si difendeva neanche più quando il maestro gli sferrò un tremendo calcio ai genitali. Senza un lamento Gesieli cadde supino a terra, sbatté la nuca sul pavimento e rimase immobile. Noi ammutolimmo di colpo, le gole congelate dall'orrore, gli umidi sguardi inebetiti fissi sul nostro infelice compagno.

Come aveva fatto prima, il maestro agguantò ancora Gesieli per il maglione con l'intenzione di rimetterlo in piedi e continuare il pestaggio, ma il ragazzo non dava più segni di vita, la testa rovesciata all'indietro, le braccia abbandonate sul pavimento, gli occhi chiusi. - E' morto! E' morto! Lo ha ammazzato!! Lo ha ammazzato!!!  
- urlò qualcuno e immediatamente tutti riprendendo a gridare e a piangere ci alzammo dai nostri banchi e fuggimmo, accalcandoci sulla porta, da quella maledetta aula a gambe levate, sconvolti dal terrore, sordi ai richiami del maestro che cercava di fermarci.

13

Sciamando per le vie del paese come api impazzite corremmo a nasconderci nelle nostre case mentre il povero Gesieli restò a terra svenuto per tutto il pomeriggio nonostante i tentativi fatti dal maestro e da una bidella per rianimarlo. Il maestro quindi aveva mandato la bidella a chiamare il medico e i genitori del ragazzo ai quali raccontò che Gesieli aveva fatto a botte con un compagno di classe zuccone come lui, ma essi non gli credettero e lo denunciarono per maltrattamenti e percosse. Com'era prevedibile nessun provvedimento disciplinare fu preso a carico dell'illustre maestro che continuò indisturbato ad occupare il suo posto d'insegnante elementare. Da quel tragico giorno Gesieli, che miracolosamente riacquistò la sua perfetta forma fisica, e quasi tutti gli altri ragazzi grandi della mia classe, tra cui Gnaziu e Fulippinu, non vennero più a scuola. Per quanto riguarda noi ventidue che riprendemmo a frequentare le lezioni, a liberarci in buon numero da quell'infame maestro giunse dopo circa un mese la scabbia che contagiò più di metà della classe, me compreso. Fummo allora costretti ad assentarci da scuola per tre mesi, tempo necessario per guarire dalla malattia, e così perdemmo l'anno scolastico. Nell'Ottobre 1941 ci iscrivemmo ancora alla terza

14

classe elementare e finalmente trovammo una brava insegnante che riusciva a farci capire le cose senza alcun bisogno di ricorrere alle percosse. Per anni l'incubo di Gesieli quasi ammazzato di botte dal maestro ha tormentato le mie notti di bambino; poi, come spesso succede, col passare del tempo le lancinanti emozioni evocate da quel ricordo si sono piano piano affievolite ma non sono mai del tutto scomparse, e sono esse che mi hanno spinto a scrivere questo racconto, veritiero in tutte le sue parti, che dedico con tanto affetto ai miei compagni della Terza B.

*Con questo libretto abbiamo voluto offrirti un'occasione di svago e di conoscenza di altre realtà attuali e passate. Se ci siamo riusciti, ti chiediamo solo di comunicarcelo! Grazie!*

15

## Note biografiche di Vincenzo Portella

Nasce a Mazzarino (CL) nel 1932 da una famiglia di modesti agricoltori, ottavo di undici figli da oltre mezzo secolo vive a Novate Milanese (MI) felicemente sposato, padre di due figlie e nonno di tre splendidi nipotini. Quando nel 1990 è andato in pensione ha potuto finalmente dedicarsi anima e corpo al riordino delle sue opere arrivando così nel 2003 a pubblicare il suo primo libro di racconti "Un coltello per due" (Anthelios Edizioni). Sempre nel 2003 vince il primo premio del concorso letterario indetto dall'Associazione Culturale "Il Mandorlo"; nel 2004 vince il primo premio del concorso letterario indetto dall'Associazione Culturale "Famiglia Agirina"; nel 2006 esce il suo secondo libro "Storie vere" edito da MEF - L'autore libri - Firenze.

RECAPITO TELEFONICO: 02 3564900

ROSALIAEDITIONS s.a.s.  
di ROSALIA ROSSELLA  
Via Picco, 3 24060- Adrara San Rocco (Bg)  
www.rosaliaeditions.it  
Email rosaliaeditions@tiscali.it  
Tel. 035.933676 tel/fax 035.933047